



Carlo Olmo
Città e democrazia

Donzelli, Roma 2018, pp. 174 – € 27,00

Il declino economico dell'Occidente o, se vogliamo, il riequilibrio dei fattori di crescita economica a livello globale, hanno generato un consenso unanime e trasversale attorno alla questione della crisi della democrazia. Sia essa affrontata accademicamente o giornalmisticamente, impostata in sede scientifica o solamente agitata quale luogo comune, è opinione condivisa che la democrazia, almeno in Europa e in Nord America, attraversi una fase di travaglio di cui non si conosce il destino. Taluni caratteri fondanti della democrazia – pensiamo al concetto di sovranità, o quello di rappresentanza – sono in questi anni rimessi in discussione, senza però intravedere la soluzione di un affanno che costringe la politica a rincorrere gli eventi più che determinarli o, quantomeno, governarli. Meno immediato il collegamento critico tra democrazia e cittadinanza. Se la democrazia, secondo *cliché*, è in crisi, così non appare la cittadinanza. Eppure quello tra democrazia e cittadinanza è un rapporto sinergico: la sostanza che compone i significati sociali dei due termini è la stessa.

Le trasformazioni, i veri e propri stravolgimenti, a cui la città è andata incontro in questi ultimi decenni, hanno inciso profondamente sul concetto stesso di cittadinanza, tanto da stimolare innumerevoli riflessioni sulla crisi stessa di questo concetto. Riflessioni che abbracciano, ovviamente, molteplici materie, discipline, piani semantici, che però andrebbero tenuti insieme: è possibile svelare la crisi della cittadinanza solo da un punto di vista capace di abbracciare l'urbanistica e l'architettura, la sociologia e la scienza politica, la storia e la filosofia. È quanto tenta di fare Carlo Olmo nel suo recente *Città e democrazia*, riflessione sintetica e, alle volte, schematica, sulla natura del rapporto tra città e, appunto, democrazia. Secondo l'autore, ma è un dato ormai pacifico almeno a livello d'interpretazione scientifica, tra «città» e

metropoli (o come vogliamo definire l'attuale trasformazione urbana globale) esiste uno scarto che prescinde dalla natura quantitativa dei due termini: «Non sono la scala (metropoli, megalopoli, la decomposizione per espansione) la folla e l'anonimato, la rincorsa dell'autorità a determinare la crisi della retorica del *citoyen*». Tra città e metropoli la differenza non riguarda l'ordine di grandezza, ma le trasformazioni sociali che i due fatti urbani implicano per la popolazione. Di conseguenza: l'evoluzione della città in metropoli ha generato una crisi del concetto di cittadinanza, che a sua volta ha inciso notevolmente sulla corrispondente crisi della democrazia che asfissia le società occidentali. Ma di cosa si compone questa crisi?

Secondo l'autore – storico dell'architettura, ex preside della Facoltà d'Architettura del Politecnico di Torino, professore in numerose università straniere tra le quali il Mit di Boston – il diritto di cittadinanza è necessariamente legato al territorio, o meglio: all'esercizio di determinati diritti e poteri entro un preciso confine territoriale. Olmo non fa che raccogliere, meritoriamente va aggiunto, la lezione di Carl Schmitt: «non esistono idee politiche senza uno spazio a cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali a cui non corrispondano idee politiche». Ed è esattamente da questa prospettiva che è comprensibile l'assunto da cui parte l'autore per individuare uno dei punti critici delle trasformazioni metropolitane contemporanee: «A fondare la legittimità della cittadinanza sono i confini, che siano storici (delle mura o dei diritti poco importa) o naturali (come nel disegno dei dipartimenti rivoluzionari). [...] I confini che diritti sempre più frammentati e nascosti tracciano, rendono l'ideologia dello *sprawl* quasi illusionistico».

Eppure, la caratteristica saliente della “nuova” urbanizzazione è proprio la perdita dei confini. Tra città e campagna, città e non città, metropoli e territorio, non esiste più segno di discontinuità. Questo fatto non implica solamente lo smarrimento di aggettivazioni concorrenti, ma lo sfarinamento dei poteri e dei territori entro cui far valere diritti e doveri di cittadinanza. Se pensiamo alla riflessione sociologica di Saskia Sassen sul ruolo delle metropoli globali quali strumento di governo della popolazione alternativo e superiore agli stessi Stati nazionali entro cui talune di queste metropoli dimorano, notiamo la coincidenza dei ragionamenti. L'evaporazione di determinate prerogative statuali-nazionali ha contestualmente innalzato il ruolo pub-

blico delle metropoli, dove però risiedono diverse forme e capacità di gestione politica della collettività. Anche qui: lo Stato e la metropoli non esauriscono le proprie differenze nella diversa scala, ma nella qualità stessa della partecipazione alla cosa pubblica che le due strutture amministrative prevedono. «Può esistere», si chiede Olmo, «una democrazia sostanziale e non formale, senza che lo spazio sia non tanto la rappresentanza quanto la garanzia di una cittadinanza praticata?». Una domanda che centra i termini dell'attuale crisi democratica: la città senza confini è una città senza cittadinanza.

La città senza confini disegnata dallo *sprawl* abusivo o speculativo spezza la linea della cittadinanza formale. Formalmente si è ancora tutti cittadini, anzi, le retoriche pubbliche si riempiono di nuovi diritti sempre più specializzati. Concretamente, però, le strade della «città consolidata» e della sua sterminata periferia vanno divergendo, producendo fratture sociali difficilmente ricomponibili. Da una parte porzioni, sempre più ristrette, di territorio urbano entro cui permangono quei diritti sociali di cittadinanza che fondano il senso stesso di una democrazia: presidi culturali ed economici pubblici, trasporti, sanità e istituzioni scolastiche effettivamente disponibili, relazioni sociali che incidono su quelle umane e le contengono entro spazi di mediazioni tutto sommato accettabili. Dall'altra sezione, di gran lunga maggioritarie, di metropoli che mano a mano vedono dileguarsi ogni possibile esercizio di reali diritti di cittadinanza: «ciò che tende a scomparire quando lo spazio diventa astratto e la cittadinanza un esercizio per un numero decrescente di cittadini, è proprio la città». Difatti la città è preliminarmente un fatto sociale o, come la definisce Olmo, una «produzione sociale». Se questa cessa di comprendere entro diritti formalizzati e materialmente disponibili la totalità della sua popolazione, essa «diventa un plot inestricabile di specialismi, che si vanno via via arricchendo di nuovi protagonisti, di nuovi interessi, di nuove professioni: e soprattutto di nuove norme di autorità autolegitimate». A definire le relazioni tra la popolazione non sarà più dunque un potere pubblico, degradato nella metropoli a mera gestione amministrativa del superfluo, ma un rapporto di forza esclusivamente economico. Complice la crisi fiscale della metropoli, costretta a sopravvivere nonostante la carenza strutturale dei trasferimenti statali, questa si trasforma da ente manageriale a entità imprenditoriale. È la lezio-

ne, tutt'ora attuale, di David Harvey (nel suo *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, 1989). È la patrimonializzazione dello spazio urbano la chiave di volta per la comprensione della crisi strutturale della cittadinanza: «La patrimonializzazione legittima strategie non costruite sui fini e ancor meno sugli effetti, bensì sul valore del riuso, estremizzando parole d'ordine come consumo dei suoli, sostenibilità, *smart cities*. Ma, forse ancor più, ribaltando il rapporto tra democrazia e legittimità delle politiche urbane». È esattamente questo il senso della patrimonializzazione, alla base dei processi di gentrificazione dello spazio urbano valorizzabile, e del contestuale impoverimento generalizzato del resto del territorio utilizzato come contenitore di forza lavoro. Un'operazione di selezione della popolazione su base censuaria, che stravolge i caratteri della cittadinanza e polverizza quelli della democrazia. Quale rappresentanza formale è possibile costruire se la sovranità materiale su determinate porzioni di territorio è demandata alle sole regole, alla sola regolazione, di agenti economici non solo estranei agli interessi pubblici, ma sovente esterni ai confini stessi della metropoli e allo Stato di appartenenza. Anche qui, la frattura tra popolazione e territorio, tra confini e diritti, spezza la relazione di sovranità esistente tra chi esercita poteri e chi li subisce in un determinato contesto. Il risultato è la metropoli quale *città duale*, in cui insiste una quota sempre maggiore di residenti che non ha più gli strumenti formalizzati per decidere la direzione del proprio sviluppo.

Alessandro Barile